Nei racconti piú tesi e perfetti di Rafael Sánchez Ferlosio — figura imprescindibile del Novecento spagnolo per i romanzi e i saggi di tagliente ed appassionato rigore — vibra un pensiero indomito e selvatico che trova nel lupo un fratello d'amarezza e libertà; il lupo simbolo di cattiveria solo perché irriducibile a servitú, braccato e scuoiato dai civili cacciatori, mai rassegnato alla sentenza che ogni volta lo respinge alle porte del cielo.

MILLELIRE

R. S. Ferlosio

ELOGIO DEL LUPO

Le Edizioni Biblioteca del Vascello
collaborano all'iniziativa
MILLELIRE di Stampa Alternativa
con una propria collana nella collana

Già apparsi:

Nikolaj Rajnov: *Il diavolo creatore*
Jiri Orten: *Eta Eta gli uccelli gialli*

Numerosi altri titoli sono in preparazione

RAFAEL SANCHEZ FERLOSIO E I LUPI

Rafael Sánchez Ferlosio (nato a Roma nel 1927 da madre italiana e padre spagnolo) è concordemente stimato tra i massimi scrittori spagnoli contemporanei per tre eccezionali opere di narrativa, alquanto diverse tra loro: *Imprese e vagabondaggi di Alfanhuí* (1951; trad. it. Theoria, Roma 1991), sorprendente e isolato capolavoro di fantasia poetica, *Il Jarama* (1956; trad. it. Einaudi, Torino 1963), romanzo di abilissima fattura stilistica, considerato perfetto paradigma del mimetismo fotografico e fonografico neorealista, e *La testimonianza di Yarfoz* (1986), minuzioso affresco geografico, storico, filosofico e giuridico di un paese immaginario, poderoso frammento d'una estesa saga inedita. Ma l'interesse di Ferlosio si è andato con gli anni concentrando soprattutto su studi prima linguistici, poi storico-filosofici, i cui frutti sono in parte raccolti nei volumi *Le settimane del giardino* (1974) stimolante trattato su problemi di semiotica della narrazione e dello spettacolo, *Finché non cambiano gli dèi, nulla è cambiato* (1986), contenente un'acuta analisi critica dello scontro tra civiltà causato dalla "scoperta" del Nuovo Mondo e *Campo di Marte 1. L'esercito nazionale* (1986) su temi militari. Indignato o intristito dagli eventi dell'attualità, interviene da circa un decennio con articoli giornalistici di insolita originalità, acribia e pregnanza. Il primo lustro di quest'attività è testimoniato dal ricchissimo

volume *L'omelia del topo* (1986), mentre sta per uscire un'ampia raccolta della sua saggistica, breve e non, presso le Edizioni Destino di Barcellona[1].

Un libretto delle dimensioni di questo non può nemmeno lontanamente pretendere di dare un'idea dei moltissimi campi esplorati da Ferlosio o di testimoniare tutti i tratti costitutivi del suo pensiero. Ci proponiamo soltanto di seguirne una caratteristica: il suo essere recalcitrante ai pregiudizi imposti, ai modelli prefabbricati (segnatamente quelli gnoseologici, pedagogici, politici e giuridici), a ogni forma di predestinazione o fatalismo o manicheismo. E' una scelta istintiva e di metodo insieme, condensata negli scritti ferlosiani in figure come quelle del topo che sguaina la spada perché costi cara la vittoria al gatto che con lui si diverte, della gitana che si reca ogni giorno all'inferriata della prigione dove l'amato sconta l'ergastolo, dello schiavo in fuga, dell'animale domestico che torna ai boschi e alle montagne per sfuggire l'uomo, del viandante che confida solo nella fiaccola del libero arbitrio per attraversare anche la più scura e forse ultima delle sue notti. E' una sorta di "selvaticità" che lo porta a contrapporre la natura alla civiltà, preferendo lo spontaneo e imprevedibile al condizionato e prevedibile. Non c'è da stupirsi che questo sentimento brado e indomabile della vita trovi un simbolo congeniale nel lupo, bollato senza appello e senza colpa come malvagio, forse proprio per il suo essere indisponibile alla cattività, alla doma, alla servitù. Oltretutto, la presunta crudeltà che gli viene attribuita serve poi a spaventare i bambini che devono imparare le regole del gioco spietato della società e a giustificare il colpevole stato di violenza che in quest'ultima regna mediante espressioni inammissibili come quella che rimanda alla "legge della giungla".

L'interesse per il mondo dell'infanzia, sentita come un territorio ancora libero e instabile, dove tutto è ancora possibile (come è evidente nella storia di Alfanhuí, un bambino che si autoeduca voltando le spalle al mondo degli adulti) e l'amore per gli animali portarono Ferlosio a studiare un argomento rivelatore al riguardo: quello dei bambini selvaggi, esseri che hanno dovuto elaborare in proprio un'esperienza educativa ben diversa da quella che la società umana riserva ai bambini e che inoltre costituiscono un caso estremo di contatto tra uomo e natura. Ferlosio tradusse i classici testi di Jean Itard sull'argomento e un recente studio del francese Lucien Malson[2], aggiungendovi un amplissimo e dettagliato commento, il cui esordio è un elogio del lupo. Non è infatti giustificata, secondo Ferlosio, la «millenaria propaganda diffamatoria — promossa inizialmente, senza dubbio, dalla corporazione dei pastori — contro il lupo, la cui figura ha finito per divenire il paradigma universale del cattivo», perché, al contrario, «come tutti gli altri canidi, e in contrapposizione, ad esempio, ai felini, è uno degli animali più dolci e più capaci d'amore verso i suoi simili e dissimili di tutti quelli catalogati nei registri della zoologia» e a riprova basta il fatto eclatante che «nell'elenco dei casi noti di bambini adottati, allevati ed educati da animali, è proprio il lupo a ricoprire con schiacciante maggioranza su ogni altro animale il ruolo di adottante» (pp. 99-100), fin dall'episodio leggendario della lupa capitolina con Romolo e Remo.

In estrema sintesi, le osservazioni che l'autore fa sulle vicende dei bambini selvatici e sui tentativi di "rieducarli" lo portano a formulare sostanzialmente questa tesi: gli sforzi di Itard (che pure Ferlosio ammira e di cui loda tanto l'impegno quanto la capacità di descriverlo) su Victor de l'Aveyron, come altri analoghi, sono destinati al naufragio

perché questi bambini non sono privi di qualunque formazione, ma ne hanno un'*altra,* diversa da quella umana; non si tratta soltanto di far recuperare loro il tempo perduto, ci si scontra con un essere dotato di un suo organico destino non umano (ma non per questo mostruoso), che si ribella a deporre. L'idea ferlosiana della distanza che media tra natura e umanità assume qui le vesti di una ipotesi dell' "indeterminazione natale", cioè la mancanza di una natura umana prefissata: «l'uomo nasce indeterminato, nel senso che viene rimandata a dopo la nascita la sua necessaria determinazione (*necessaria* non nel senso della necessità di *questa* o *quella* determinazione concreta, ma nel senso della necessità di acquisire *una* determinazione qualsiasi), che è pertanto affidata, in gran misura, all'azione dell'ambiente e dell'esistenza» (p.180).

Ferlosio prende le mosse dalla critica a un'affermazione di Malson, secondo cui la locomozione quadrupede iniziale della bimba-lupo Kamala (la quale, catturata in India nell'ottobre 1920, con l'apparente età di 8 anni e mezzo, arrivò nel febbraio 1922 a reggersi sulle ginocchia, un anno e mezzo più tardi si teneva in piedi e nel gennaio 1926 cominciò a camminare, benché fino alla morte, avvenuta nel novembre 1929, il suo stile nella corsa rimanesse lupino) "n'était due qu'à une absence d'apprentissage normal". Ora, Ferlosio si chiede come si possa «disprezzare e mettere fuori gioco il fatto di una positiva educazione da lupo tanto profonda e raffinata come sembra fosse quella di Kamala fino all'estremo di valutare praticamente la sua condizione esistenziale — e ancor più in riferimento a una pratica tanto vitale e generale come il moto — sulla base del solo presupposto negativo dell'*assenza d'una educazione da uomo* [...] senza concedere alcun valore alla circostanza capitale che quest'assenza non rappresenta una mera negazione, bensì si trova in correlazione diretta di alternanza o scambio con la *presenza di una educazione da lupo*» (p.176). Kamala di fatto impiegò un tempo enormemente lungo ad acquisire l'andatura bipede umana, perché in lei non esistevano funzioni astratte o facoltà vacanti, come la locomozione o lo sviluppo motore, aperte e versatili, bensì «una totalità esistenziale, una bambina fatta lupo [...], una sintetica e concreta configurazione di vita, rispetto alla quale la presunta funzione locomotoria non esisteva come una pratica speciale, separabile o prescindibile, ma si realizzava invece come momento integrato in un insieme unitario e impenetrabile» (p.183). La sua determinazione esistenziale era ormai tanto stretta quanto ampia era stata la sua indeterminazione natale.

La controprova è fornita, secondo Ferlosio, da casi come quello di Anna di Pennsylvania, che rimase prigioniera in una stanza, stesa su un lettino, fino all'età di sei anni, prolungando la propria indeterminazione natale senza precisarla. Ebbene, nonostante l'ipotrofia muscolare agli arti inferiori, questa bambina privata di convivenza sociale, ma non di tutela umana, impiegò molto meno di Kamala per imparare a camminare e poté essere educata a parlare, a differenza di Victor de l'Aveyron. E' che, mentre per Anna si può parlare, dice Ferlosio, di assenza di formazione, Kamala e Victor si fecero adulti e indipendenti nei boschi: entrambi erano, per così dire, occupati da un essere compiuto che si sarebbe dovuto sloggiare per sostituirlo con un uomo, avevano cioè sviluppato un «vero e proprio apparato esistenziale, ossia una condizione» (p.192). La situazione dei bambini autenticamente selvatici si deve quindi interpretare, conclude Ferlosio, non come fanno Itard e Malson, i quali finiscono per vedere nel bambino selvatico nient'altro che un semplice non-uomo, bensì «presumendo la *presenza positiva di un'altra* educazione e *un'altra* condizione che,

lungi dall'avere il carattere puramente transitorio di accidentali ripieghi d'emergenza, verrebbero a costituire una coagulazione dell'*essere*, un accordo biologico tanto radicale e profondo quanto quello della stessa condizione umana» (p.186).

Ma per quanto sappia ragionare in modo assai convincente, Ferlosio resta soprattutto uno scrittore, anche suo malgrado. Lo provano i tre testi qui presentati, risalenti a epoche diverse e anche molto distanti tra loro, ma legati appunto dalla presenza, più o meno in primo piano, del lupo. In *Denti, polvere da sparo, febbraio,* datato 1-4 marzo 1956 (tratto da *Alfanhuí*, Destinolibro, Barcellona 1977, pp. 211-223) assistiamo alla via crucis di una lupa che col suo agonizzante silenzio, contrappuntato dal pianto dei capretti con cui divide la passione, sottolinea la ferocia dei ciarlieri aguzzini. E forse, finite queste pagine, la sua pelle impiccata dondolerà lungamente al vento nella memoria del lettore, irriducibile e orgogliosa come uno straziato aquilone. *Sulle origini del cane* (uscito sul giornale "ABC" del 2 febbraio 1968) tratta invece della variante parassitaria e addomesticata del lupo, mai vista con troppa simpatia. Infine *Il recidivo* (uscito sul quotidiano "El País" del 13 dicembre 1987), una favola amara su un vecchio lupo che vuole andare in cielo, comunica in modo più lancinante di qualsiasi dissertazione l'idea dell'ingiustizia[1].

L'editore e il curatore desiderano ringraziare nel modo più sentito e sincero Rafael Sánchez Ferlosio per aver amichevolmente e generosamente permesso loro di pubblicare questi suoi scritti in una veste più che accessibile.

Danilo Manera

Note:

1. Diamo qui di seguito titoli ed edizioni originali delle opere di Rafael Sánchez Ferlosio citate, in ordine cronologico: *Industrias y andanzas de Alfanhuí*, Talleres Cíes, Madrid 1951 (ripubblicato a partire dal 1962 dalle Ediciones Destino di Barcellona col titolo *Alfanhuí* e l'aggiunta di due racconti); *El Jarama*, Destino, Barcellona 1956; *Las semanas del jardín*, Nostromo, Madrid 1974, 2 voll. (ripubblicato in un solo volume presso Alianza, Madrid 1981); *El testimonio de Yarfoz*, Alianza, Madrid 1986; *Mientras no cambien los dioses, nada ha cambiado*, Alianza, Madrid 1986; *Campo de Marte I. El Ejército Nacional*, Alianza, Madrid 1986; *La homilía del ratón*, Ediciones El País, Madrid 1986. Per ulteriori notizie sull'autore, rimandiamo alla nostra *Introduzione* a Rafael Sánchez Ferlosio, *Imprese e vagabondaggi di Alfanhuí*, Theoria, Roma 1991, pp. 7-18. Il volume è stato recensito, tra gli altri, da Maria Corti su "Millelibri" n. 46 (ottobre 1991), pp.42-43; da Cesare Segre sul "Corriere della Sera" del 2 agosto 1991, p.5 ; da Dario Puccini su "Il Messaggero" del 13 giugno 1991, p.19; da Francesca Borrelli su "Il Manifesto" del 4 ottobre 1991, p.5 e da Ernesto Franco su "Panorama" del 20 ottobre 1991, p.28. Su tutte le opere più recenti di Sánchez Ferlosio si veda la nostra recensione *Sulla spinta dell'ira*, "L'Indice" n.7, 1987, pp.18-19, accompagnata da tre testi brevi ferlosiani, *Tibi dabo*, *I morti del Challenger* e *Una burla*, alle pp. 20-21. Altri suoi scritti di taglio saggistico sono stati pubblicati dalla rivista "Linea d'Ombra": *Pinocchio o la vendetta dell'arte* sul n.19 (luglio-agosto 1987) pp.47-50 e *Armi e miraggi* sul n.63 (settembre 1991), pp.42-45. Sono anche comparse, sempre a cura di chi scrive, due interviste con l'autore su "La Stampa" — suppl. "Tuttolibri" del 14 settembre 1991, p.5 e "L'Unità" — suppl. "Libri" del 7 ottobre 1991, p.III.

2. *Lucien Malson: Los niños selváticos — Jean Itard: Memoria e Informe sobre Victor de l'Aveyron — Rafael Sánchez Ferlo-*

sio: Comentarios, Alianza, Madrid 1973. Il libro fu ritirato per volontà di Malson, che riteneva il proprio lavoro schiacciato dalla mole del commento ferlosiano (esteso per la metà del volume, pp. 201-403), e ridotto più tardi ai soli scritti di Itard, risalenti rispettivamente al 1801 e 1807 e serviti anche da base nel 1969 per il celebre film di François Truffaut *L'enfant sauvage*. Il nuovo volume, *Memoria e Informe sobre Victor de l'Aveyron*, Alianza, Madrid 1982, reca le note alle pp.116-251, precedute alle pp. 99-116 da un'introduzione che sintetizza le osservazioni di Ferlosio allo studio di Malson *Les enfants sauvages: mythe et réalité*, Union Générale d'Editions, Parigi 1964. I riferimenti tra parentesi rimandano alle pagine di quest'ultima edizione.

3. *Il recidivo* è già stato pubblicato su "Linea d'Ombra" n. 63 (settembre 1991), p.46. «Difficile leggere un racconto breve così ricco di pathos e così esemplare» ha scritto Grazia Cherchi su "L'Unità" del 30 settembre 1991.

DENTI, POLVERE DA SPARO, FEBBRAIO

DUE SPARI AVEVANO INFRANTO il silenzio della Mancia e alle grida dell'uomo gli altri balzarono fuori dai loro nascondigli e accorsero in fretta, sfregando rumorosamente lo sterpeto dal quale spuntavano appena le teste e le spalle al di sopra del cisto, mentre lui li osservava arrivare, immobile, con le gambe divaricate, imbracciando il fucile di traverso sul petto, e li guardava con tutto il suo sorriso uno per uno, man mano che arrivavano e si disponevano in cerchio attorno alla lupa moribonda che si dibatteva ancora, macchiando di sangue i ciottoli, in una piccola radura del cisteto dove i corti fili dell'erba di febbraio erano ancora bagnati di rugiada mattutina. L'ultimo ad arrivare fu il sindaco, zoppicando e aprendosi la strada col calcio del fucile in mezzo ai folti arbusti, sotto lo sguardo di tutti gli altri, che gli aprivano un varco nel gruppo e restavano in silenzio, come in attesa delle sue parole; guardò per qualche istante la lupa, poi sollevò la testa verso il viso di quello che l'aveva abbattuta e disse:

"Congratulazioni, che diamine. Era ora!" e gli

dava pacche sul braccio col palmo della mano. "Via, hai concluso felicemente il lavoro, rendendo utile l'impegno di tutti. Ciò torna a vantaggio del paese e tutti quanti dovranno essertene grati. Me ne rallegro".

"Lo credo bene" disse un altro. "Abbiamo fatto un bel colpo, stamattina. Dobbiamo proprio complimentarci con noi stessi".

"Bene, bene" continuò il sindaco. "E' in questi frangenti che si vedono i bravi cacciatori. Ti avrà fatto piacere, no?" dondolava la testa sorridendo. "Ebbene io, in tutta la mia vita, non ho ancora avuto la fortuna di vedermi davanti una bestiola simile. Volpi, di quelle sì, ne ho fatte fuori almeno quattro o cinque e ho in casa le pelli di un paio di loro, per chi le vuol vedere. Ma lupi niente, devo ancora esordire! E che piacere deve dare! Chissà che brivido dentro al petto, eh?, vederla tirare le cuoia!... Guarda come se la ride! Scommetto che stanotte non chiuderai occhio, ricostruendo l'accaduto e divertendoti a ripensarci!".

"No che non dorme, e non mangia nemmeno!" rideva uno piccolino. "Proprio come se fosse innamorato. Uguale".

"Beh, la cosa merita come minimo una bevuta, no?".

"Forza con questo brindisi!" diceva il sindaco sorreggendosi con entrambe le mani la gamba zoppa fino a piegare faticosamente il corpo per mettersi seduto ai piedi di una quercia. "Ben venga questo goccetto...".

Gli si avvicinò uno porgendogli una bottiglia d'anice piena di vino rosso.

"Ecco qua, signor sindaco".

"No, no. Così non va bene. Io vengo dopo. Per primo deve bere l'uccisore, che ha coronato di successo l'impresa".

"Sì, se l'è guadagnato".

"E' solo fortuna" disse quello che aveva sparato alla lupa, prendendo la bottiglia, "la casualità che la bestiolina sia entrata nella mia posta e mi si sia parata di fronte. Ho fatto soltanto il mio dovere. Se capitava a un altro, avrebbe fatto anche lui la stessa cosa".

Già intravvedevano in lontananza i battitori, alcuni dei quali a cavallo, e più vicino accorreva anche un pastore, che avanzava a grandi salti nel fitto dei cisti brandendo il bastone da ogni parte, tra un rumore di arbusti urtati e spezzati, e chiedendo a gran voce se avevano abbattuto il lupo o cos'era successo, mentre gli altri si disponevano in semicerchio, per farlo arrivare fino alla lupa, che continuava a dibattersi agonizzante sotto gli occhi compiaciuti del pastore:

"Oh, se ti conosco!" le diceva scuotendo la testa e minacciandola col bastone. "Eccome se ti conosco, amica mia! Non ti facevo così grande, è vero, ma non ti confondo con nessun'altra, non temere, non mi sfuggiresti neppure tra altre cento! Che mi dici? E' giunta la tua ora? Non è così? Non te lo dicevo io? Non eri mica fatta per morirtene nel tuo letto! Pensavi che saresti crepata di vecchiaia? Credevi di farla franca per tutta la vita?"...

La lupa si agitava su un fianco e apriva la bocca sanguinante mostrando le zanne che addentavano l'aria con vani morsi, tra la terra e gli sterpi del suolo, quasi volesse tranciare i minuti fili d'erba nascente. L'uccisore aveva ricaricato il fucile da caccia e già diceva agli altri di farsi da parte quando il pastore lo trattenne per un braccio:

"Fermo" gli disse. "Non sprechi una cartuccia. La lasci a me, che di questa me ne occupo io subito, vedrà. Non butti via due pesetas".

"Due pesetas e venticinque centesimi" corresse uno di loro, "che adesso è questo il prezzo di quelle che non fanno fumo".

Il pastore non l'udì, perché si era già voltato verso il gregge che pascolava a fondovalle, lungo le rive del ruscello, e lanciava lunghi e vigorosi fischi la cui eco si perdeva per i costoni della montagna. Ripeteva urlando i nomi dei suoi cani, due mastini bianchi che alla fine apparvero tra le pecore, svogliati, dimenando la coda, quasi infastiditi di dover accorrere ai richiami del padrone, il quale continuava a incitarli con grida sempre più forti, fino a quando essi stessi, a circa duecento metri di distanza, percepirono col loro olfatto l'odore della lupa e d'improvviso contrassero i loro tranquilli movimenti e le pacifiche sagome si irrigidirono repentinamente come in assetto di guerra, e già si lanciavano in una corsa furiosa e attraversavano ringhiando la boscaglia, apparendo a tratti in guizzi bianchi sopra il cisto, fino ad affondare le loro zanne nel collo della lupa gravemente ferita, addentandolo e strappandolo con le fauci, tra opachi ruggiti, mentre

la voce del pastore li aizzava, accesa e trionfante, dal centro del crocchio, e gli uomini assistevano in silenzio. Dopo che li ebbe lasciati cibarsi per alcuni minuti della carne della lupa, il pastore non riusciva più a staccare i suoi mastini dalla preda, e ogni volta che cercava di appartarli, mettendogli il bastone tra i denti, gli si rivoltavano contro ringhiando, per poi tornare con più accanimento al collo della lupa; la quale, quando i cani l'ebbero mollata, col collo scorticato e dilaniato, manteneva ancora, nonostante tutto, un remoto e convulso movimento d'agonia. Il pastore si avvicinò e le schiacciò il muso con le ciocie, tenendolo ben fermo sul terreno, poi con un colpo secco menato col bastone le ruppe la cassa del cranio, le cui ossa nel frantumarsi scricchiolarono affondando nel cervello. Si sedette quindi per terra accanto alla lupa morta e con una mano le frugò il pelo del ventre tirando e spremendo tra le dita un capezzolo fino a farle uscire un filo di latte, che schizzò biancheggiando sull'inguine della lupa, correndo lungo il pelo color ombra e sterpaglia fino a gocciolare a terra, tra i verdi aghi dell'erba di febbraio. "Stava allattando" disse il pastore alzandosi, rivolto verso gli altri.

In quel momento giungevano i battitori, che si misero a sfilare davanti alla lupa, soddisfatti del risultato ottenuto nella giornata, e dopo vollero caricarla su un cavallo, ma questo rabbrividiva per la repulsione e cominciò a sferrare calci, per nulla intenzionato a lasciarsi gettare addosso quel peso; dovettero perciò legarla con una fune al collo e trasportarla in due uomini. Per non macchiarsi di sangue, uno

la teneva per la coda e l'altro per il capo della corda. Era una lupa molto grande e trasportandola in quel modo le zampe le strisciavano per terra, ma intanto le venivano già incontro, all'uscita della macchia, due uomini da un orto e un mandriano di cavalli e una mezza dozzina di bambini, mentre il drappello dei cacciatori stava scendendo giù per il pendio. I ragazzi l'accolsero con manifestazioni di stupore e ammirazione toccandole il corpo malridotto, e certuni l'afferravano per le zampe come a dire che la stavano trasportando anche loro insieme agli uomini. Uno passò la mano sulla carne del collo della lupa e la ritrasse piena di sangue e poi faceva scherzi alle bambine, cercando di macchiar loro la faccia con quella mano in un momento di disattenzione. Il sindaco teneva dietro agli altri un po' in ritardo, zoppicando, con due consiglieri comunali, tra cui quello che aveva ucciso la lupa, e il pastore insisteva che si fermassero a pranzo nella sua capanna, che sarebbe stato per lui un piacere sgozzare un paio di capretti da preparare subito e da mangiare tutti quanti insieme, come in una piccola festa, visto che avevano sbrigato quell'affare così presto, che non erano ancora le undici e avrebbero avuto tutto il pomeriggio davanti per ritornare in tempo col camioncino al paese, perché lui sentiva di dover essere il primo a ringraziarli e che un paio di capretti non erano proprio niente se paragonati ai danni che gli evitavano al gregge con la morte di quella lupa così famelica e così furfante e perversa, e che inoltre era comunque obbligatorio che si fermassero, perché lui aveva mandato avanti un avviso fin da prima e già

si sentivano gemere i capretti, che infatti li stavano sgozzando in quel momento, proprio lì di fronte, nell'ovile. "Ascolti... li sente?" gli diceva. "Non sente come piangono?".

Depositarono la lupa accanto alla capanna e le donne uscirono a vederla, ma loro non ridevano né godevano di quella vista e si trattenevano solamente un istante, guardandola un po' di sbieco, nella postura di chi vuole rientrare subito, come vedendo qualcosa di futile, senz'altra curiosità o interesse se non quello di avere la certezza che fosse stata annientata, e nel luccichìo dei loro occhi solo si poteva leggere il torvo compiacimento di chi si trova dinanzi alla vittima di una vendetta soddisfatta. I bambini invece si chinavano su di lei, facendo scorrere la mano sul suo pelo, e le prendevano le zampe, piegando e ripiegando le giunture inerti delle articolazioni, e le toccavano gli occhi e le sollevavano con un bastoncino il labbro insanguinato, per vedere le sue grandi zanne. Gli uomini, infine, la contemplavano senza chinarsi né avvicinarsi troppo, sorridendo, con lo sguardo di chi osserva una conquista, il segno e la prova di una qualche prodezza, un attributo di dominio o, in una parola, un trofeo. Il pastore aveva portato due caraffe di vino e tutti si sedettero formando un cerchio molto ampio davanti alla capanna, mentre le donne squartavano i capretti e li gettavano nella pentola e i ragazzi indicavano l'uomo che aveva ucciso la lupa e ora sedeva alla destra del sindaco, poi indicavano anche il suo fucile in mezzo a tutti gli altri che giacevano allineati ai piedi di una quercia: "è con questo che ha ti-

rato e l'ha ammazzata". Poi un consigliere, già un po' brillo, si mise a dire a voce alta che in nessun altro paese sapevano fare battute di caccia ai lupi come le loro; che nessun altro paese del circondario sapeva combattere i lupi come si deve; che il lupo bisognava attaccarlo sul suo terreno, con le sue stesse astuzie e trucchetti; che il lupo bisognava combatterlo senza dargli nemmeno un giorno di tregua, se si voleva che le greggi prosperassero; che dagli altri paesi uscivano in cerca dei lupi come se si trattasse di rubare galline, e così campa cavallo, così non avrebbero mai ucciso un solo lupo in vita loro; perché la prima cosa necessaria per intrappolare un lupo è il silenzio, e la seconda è non farsi percepire dal suo fiuto, e la terza è la perseveranza, come in tutte le cose della vita, perché senza perseveranza non si va mai da nessuna parte e si combinano soltanto imbrogli e stupidaggini. Il lupo è un animale molto astuto, diceva, capace di percorrere dieci leghe in una sola notte, e bisogna sterminarlo perché uccide per il gusto di uccidere, perché fa fuori cento pecore e ne mangia una sola, e tutto questo lo fa per malvagità, per far danno e basta, proprio come una persona avara. Qui smise di parlare e tutti lo applaudirono ridendo, non tanto per le cose che aveva detto, quanto perché trovavano divertente il fatto stesso che a questo mondo uno si mettesse a tenere un discorso; ma ormai anche il sindaco si sentiva obbligato a dire qualche frase di circostanza e ringraziò semplicemente il pastore, a nome di tutti, per la premura e il disturbo che si era preso per loro, dicendo che in tal modo dimostrava di essere un

uomo cosciente che sapeva il fatto suo, perché apprezzava l'operato del Comune e riconosceva il beneficio che nell'ambiente degli allevatori comporta una battuta di caccia ai lupi; mentre invece ci sono molte persone ignoranti, egoiste o ingrate che non vogliono rendersene conto e credono che quelle battute siano fantasie dell'Amministrazione comunale che le organizza per proprio divertimento e per godersi una giornata all'aria aperta a spese dei concittadini, e dicono che un lupo in più o in meno non fa differenza, perché ce ne sono centinaia, e si dovrebbe semmai farli fuori a dozzine, e con questo pretesto non sborsano un soldo per il lupo; ebbene quelle persone dovrebbero prendere esempio dal pastore che se si comporta come si comporta è perché sa bene quello che fa, e dimostra di intendersene di greggi e di lupi. Il pastore sorrideva ascoltando il sindaco e assentiva con cenni del capo. Poi ringraziò a sua volta, dicendo che erano ben quattro anni che aveva messo gli occhi addosso a quella lupa e che la riconosceva sia per l'aspetto che per le tracce che lasciava, perché marcava due dita un po' più aperte nell'impronta della destra; e che spesso si dava da fare nei pascoli dei dintorni e gli aveva procurato fin troppi danni e dispiaceri e che persino i cani si erano incodarditi, perché li aveva sempre burlati, con furberie o senza, quelle tre o quattro volte che si erano gettati all'inseguimento; e che pertanto approvava il fatto che il Comune fosse intervenuto e gioiva per la conclusione tanto fruttuosa della battuta di quel giorno; e che a lui non gli dovevano nessun ringraziamento, perché faceva solo la

sua parte e meno di quanto gli competesse; e che lui, dal canto suo, avrebbe sempre sostenuto quelle imprese, magari poco, ma le avrebbe sempre sostenute, nei limiti delle sue possibilità.

Con quelle e altre arringhe i capretti ebbero modo di cucinarsi ben bene e presto comparvero da dietro la capanna i volti rossi per il fuoco delle quattro donne, offuscate dal velo di vapore che saliva dalle madie fumanti che reggevano con le mani, mentre il pastore si era subito alzato a dare disposizioni su dove poggiarle, distribuendole nel gruppo in modo che da ognuna mangiassero sei o sette uomini. Il pastore era molto attento a che i suoi ospiti fossero serviti nel modo che riteneva potesse far loro più piacere, e che non gli mancasse nulla, e poi rideva compiaciuto al vederli mangiare, dicendo che chissà quanti anni sarebbero passati prima che alla sua capanna si radunasse di nuovo una compagnia tanto numerosa e rispettabile, mentre lui avrebbe continuato ad accudire al suo bestiame in quelle lande dimenticate da Dio. Nella capanna c'erano quattro donne, una era vecchia, l'altra giovane e delle due di mezza età non sapevano quale fosse sua moglie, cosicché, finito il pranzo e le conversazioni del dopotavola, quando già dicevano di volersene andare e intendevano lasciare cinquanta pesetas di mancia per il disturbo che si erano prese, non sapevano a quale delle donne consegnarle, né osavano domandare. Il sindaco, allora, per risolvere i dubbi in una maniera discreta, si diresse verso il pastore e cominciò a chiedergli quanti figli aveva e quali erano, e lui gli rispose che ne aveva quat-

tro e col bastone gliene indicò due tra un gruppetto che giocava sotto una quercia, col fare di chi nel gregge indica i capi che intende salvare da un'imposta improvvisa; poi ce n'era uno più grande, disse, che aveva mandato su in montagna col bestiame e il quarto, che andò a prendere nella capanna portandolo fuori fra le braccia, tutto avvolto in uno scialletto di lana, e lo mostrava al sindaco sorridendo: "guardi che maialino da latte", e scostava leggermente i panni per mostrargli il visetto senza espressione, con gli occhietti chiusi, cisposi, che respirava appena, tutto raccolto in sé stesso come in un letargo di crisalide. "Guardi un po' qui, quattro mesi", diceva il pastore sorridendo, e lo copriva di nuovo. E il sindaco, a sua volta, commentava: "Già, chi direbbe che da qui a vent'anni sarà un uomo che darà delle belle batoste ai lupi!". E mentre il pastore riportava il bambinetto nella capanna, gli altri già si stavano alzando e raccoglievano le loro cose disponendosi ad avviarsi verso la strada, dove li aspettava il camioncino, e tornare al paese col chiaro. Il mandriano di prima aveva scuoiato la lupa e l'aveva seppellita; la pelle l'aveva preparata, con un'armatura di canne incrociate, come un aquilone, in modo che restasse ben tesa fino ad asciugarsi completamente; e adesso tutti la potevano vedere dalla strada, appesa al ramo di una quercia, non distante dalla capanna, dove il vento a tratti la faceva oscillare e girare lentamente.

SULLE ORIGINI DEL CANE

Ecco come il cane è diventato amico dell'uomo. Ci sono sempre state due classi principali di animali carnivori: i carnivori d'assalto e quelli da imboscata. Questi ultimi, successivamente designati col nome di felini, potevano, grazie alla prensilità dei loro artigli, affrontare individualmente la cattura della preda, mentre i primi, privi di tanto utile strumento, si vedevano costretti ad associarsi nel frangente decisivo della caccia e della sopravvivenza, divenendo gregari e perciò più prolifici. Fra questi, insieme al cane, i più noti sono il lupo, il coyote, la iena e lo sciacallo; in quanto alla volpe bisogna dire che cercò e ottenne con eccellenti risultati di passare ai carnivori d'imboscata, cambio che, tenendo presente i limiti delle sue unghie, venne considerato un'autentica prodezza e le valse il riconoscimento di esempio e modello d'astuzia. Il cane, quindi, che insieme ad altri della sua classe menava un'esistenza disgraziata da quando l'uomo, che si moltiplicava ed espandeva in maniera esagerata, gli stava usurpando il territorio e decimando le risorse di caccia, dovette alla fine — sempre più pressato dalla fame — ridursi a gironzo-

lare nei pressi degli accampamenti, trasformandosi in parassita del suo stesso spoliatore, e nutrirsi degli scarti di quelle prede che, forse, avrebbe preferito sgozzare con le proprie zanne. Pur non mancando chi attribuisce ciò alla pigrizia più che a una rigida costrizione, il fatto è che, sebbene in un primo tempo il suo ruolo si limitasse a quello di ospite di poche pretese che aspettava passivamente la fine del banchetto — forse perché ancora non sapeva nient'altro se non che la caccia nei boschi si era fatta sempre più rara e difficile e solo lì poteva trovare, ignorando a quali abilità lo dovesse, qualcosa per placare la fame —, in seguito trovò il bandolo della matassa e cominciò a notare i chiassosi rientri dei cacciatori e a interpretare asce e lance come sicuri araldi di un prossimo pasto, per cui seguendo con crescente interesse ogni apparizione e movimento di così fausti indizi e segnali, alla fine fece caso alle fastose partenze delle spedizioni venatorie e, credendo forse che se avesse perso di vista asce e lance avrebbe perso anche il buon augurio che la loro semplice figura evocava, si mise al seguito del drappello di cacciatori accompagnandoli fino all'incontro con la selvaggina, senza osare altro per il momento che cercare di non perderli mai di vista e andargli dietro per monti e valli. Fino a che, avendo capito la causa e l'effetto di quelle avventure, l'interesse, l'impazienza, la solidarietà delle intenzioni non gli permisero di rimanere più a lungo al margine come spettatore e osò irrompere animosamente nella competizione. Ben presto l'uomo smise di considerare inopportuna questa intromissione, anzi riconobbe fino a che punto, abilmente sfruttata,

poteva riuscirgli di grande utilità, giacché, segnalata senza tregua nella più fitta boscaglia dal clamore dei latrati e rintracciata per l'odore delle sue orme fin nel più isolato nascondiglio, nessuna preda avrebbe più potuto sfuggire alla sua persecuzione. Decise così che, da allora in avanti, non fossero più scagliate pietre contro i randagi che in turbe affamate si aggiravano intorno ai suoi accampamenti, ma che gli fossero invece destinati (e addirittura generosamente raddoppiati quando la sorte o l'abbondanza lo consentivano) gli avanzi fino ad allora gettati via semplicemente per disfarsene, senza curarsi di chi li avrebbe mangiati.

In quanto al gatto, sebbene nei suoi riguardi la saga sia, nelle sue disperse e molteplici versioni, assai più oscura e frammentaria che non per il cane, sembrerebbe che al principio fu suo rivale nel vagabondare attorno agli accampamenti e che la sua situazione peggiorò notevolmente quando il cane venne accolto dall'uomo, visto che dovette contendergli i resti non più solo opponendosi alla sua forza, ma anche al suo diritto, fino al giorno in cui a sua volta — recuperando di nuovo la perduta uguaglianza di trattamento nella disputa originaria, d'ora in poi trasferita per entrambe le parti a giusto stato di diritto e perpetuata nell'ambito domestico — si vide integrato, con un proprio peculiare ruolo, nella famiglia dell'uomo grazie alla calamitosa comparsa di altri due parassiti che, dal canto loro, irriducibili e orgogliosi, perseverano fino ai nostri giorni al margine della legge: il ratto e il topo.

Di modo che, quindi, delle due grandi classi in cui a seconda della provenienza si può e anzi si deve

dividere la fauna domestica, il cane costituirebbe con il gatto, di contro alla classe degli "ottenuti tramite cattura" — in maggioranza erbivori ungulati — quella dei "parassiti integrati". Che, nelle sue linee generali, il mito non ci inganni su questo punto potrebbe dimostrarlo il fatto che quando, per circostanze avverse, si vedono costretti a farsi selvatici, i secondi rimangono nel parassitismo, mentre i primi, come è noto almeno per il cavallo, fanno ritorno a una vita silvestre e lontana da ogni relazione con l'uomo, come se l'una e l'altra classe volesse mostrarci, nel differente modo di regredire, quali furono lo stato e la condizione immediatamente anteriori al loro addomesticamento. Tra i gatti inselvatichiti sono famosi quelli che ancor oggi, suscitando in alcuni la pietà e in altri la ripugnanza e lo scandalo, popolano le rovine di Roma. Per quanto riguarda i cani, si possono invece leggere con profitto le pagine impressionanti scritte da Brehm *** sui cani di Costantinopoli e Alessandria, parassiti e selvatici allo stesso tempo, che, almeno negli anni in cui il grande maestro redigeva il suo celebre *Tierleben*, infestavano ancora le rovine e le strade di quelle due antichissime e decadute metropoli.

*** Alfred Edmund Brehm (1829-1884), naturalista tedesco noto per l'opera divulgativa *Vita degli animali,* pubblicata in vari volumi a partire dal 1864 e assai popolare in tutta Europa [N.d.T.].

IL RECIDIVO

IL LUPO, VECCHIO, SDENTATO, canuto, spelacchiato, rinsecchito, malato, stanco un giorno di vivere e patire la fame, sentì giunta l'ora di reclinare finalmente il capo in grembo al Creatore. Notte e giorno camminò per paraggi impervi e sempre più fuori mano, giogaie sempre più dirupate, pendii sempre più scoscesi e vertiginosi, fin dove il tremendo rugghiare della bufera tra le aguzze creste di ghiaccio, entrando in una spessa cupola di nebbia, si trasformava all'improvviso, come una voce soffocata nell'ovatta, nel bianco silenzio della Vetta Eterna. Lì, appena alzò gli occhi e intravide — con lo sguardo appannato sia per la vecchiaia, sia per il rigore della tormenta di vento e neve da poco attraversata, sia infine per le lacrime miste di autocommiserazione e gratitudine — le dorate porte della Beatitudine, udì la voce cristallina e penetrante dell'ufficiale di guardia, che gli si rivolgeva con queste parole:

"Come osi anche solo avvicinarti a queste santissime porte, con le fauci ancora insanguinate dai tuoi ultimi cruenti pasti, assassino?".

Annichilito di fronte a una simile accoglienza e oppresso da un'insopportabile afflizione, il lupo volse le spalle e, ripercorrendo a ritroso il cammino che gli era costato tanto sforzo, tornò alla terra dov'era cresciuto, alla sua tana e ai luoghi che era solito frequentare, salvo che da quel momento in poi si prese ben guardia, non già di sgozzare pecore o agnelli, che questo la perdita dei canini glielo impediva già da tempo, ma persino di ripassare carogne o rosicchiare i rimasugli delle carcasse lasciate da altri più giovani e con zanne migliori. Ora, determinato ad astenersi dal toccare qualsiasi cosa che avesse lontanamente a che vedere con la carne, dovette mettersi a gironzolare furtivamente attorno a paesi e cascinali, ingegnandosi a rubacchiare provviste e merende. I molari, che ancora conservava, benché gli ballonzolassero ormai quasi tutti negli alveoli, gli permettevano di rosicchiare il pane; pagnotte fresche le rare volte che la sorte era benigna, ma più spesso tozzi di pane secco. Rimase così sulla terra a vivere e soffrire la fame sotto questa nuova legge, nella vasta e folta macchia dov'era nato, per un altro intero turno di estati e inverni, finché, doppiamente estenuato e ansioso di requie dopo questa quasi ripetizione di una già precedentemente lunga esistenza, di nuovo gli parve giunto il momento in cui meritava di reclinare finalmente il capo in grembo al Creatore. Se la salita alla Vetta Eterna era stata già dura la prima volta, molto più ardua gli sarebbe risultata ora, se il calo di vigore fisico causato da quel sovraccarico di vecchiaia aggiuntiva non fosse stato in qualche modo compensa-

to dal corrispondente aumento del desiderio di riposo e beatitudine. In ogni caso, ce la fece a raggiungere nuovamente la Vetta Eterna, anche se la vista gli era divenuta tanto insicura, che quasi non era ancora nemmeno riuscito a distinguere le porte del Paradiso, quando risuonò l'attesa voce del cherubino di guardia:

"Eccoti qui un'altra volta, deciso a oltraggiare, con la tua sola presenza dinnanzi a queste porte, la dignità di coloro che per i loro meriti si sono resi degni di varcarle e godere dell'Eterna Beatitudine! Pretendi dunque d'essere ugualmente meritevole di richiederla? Tanto torni ad ardire tu, predatore di forni, assaltatore di dispense, saccheggiatore di madie? Vattene! Fila subito via di qui, con l'abilità che hai d'altro canto sempre mostrato nello svignartela senza farti fermare da tagliole, steccati, cani o schioppi!".

Chi potrebbe soppesare la desolazione, l'amarezza, l'abbandono, la miseria, la fame, la debolezza, le infermità, la rogna, che per altri più lunghi e più sventurati anni si susseguirono! Eppure appena osava ormai brucare con le gengive senza denti l'arricciato festone delle lattughe, o pulire con la punta della lingua la sciropposa goccia che pendeva dal culo dei fichi sul ramo o leccare magari, una ad una, le macchie circolari lasciate dalle forme di cacio sulle assi degli scaffali di un magazzino vuoto. Le sue zampe non avevano peso nel calpestare il suolo, come quelle di un'ombra, perché la magrezza lo aveva reso tanto leggero, che ormai niente poteva morire per la sola pressione dei suoi passi. E alla fine tornò a concludersi un

nuovo e prolungato giro di anni e, com'era forse inevitabile, sorse per la terza volta il giorno in cui il lupo considerò giunta per lui l'ora di reclinare finalmente il capo in grembo al Creatore.

Partì invisibile e lieve come un'ombra e aveva, in effetti, il colore dell'ombra, tranne in pochi punti in cui la rogna non gli aveva fatto perdere il pelo. Dove lo conservava, gli brillava completamente bianco, come se tutto il resto del suo corpo si fosse andato trasformando in rogna, in ombra, in nulla, per lasciar campeggiare in modo più vivo, in quel pelo candido, soltanto il richiamo delle nevi, l'inestinto anelito alla Vetta Eterna. Ma, se già nei due viaggi precedenti la scalata era stata eccessivamente difficoltosa per un lupo anziano, si potrà facilmente intuire con quale strenuo sforzo si mise per la terza volta in cammino. Considerando che all'originaria e, per così dire, naturale vecchiaia del primo viaggio se n'erano aggiunte una seconda e addirittura una terza, si comprenderà a prezzo di quali sovrumane fatiche riuscì anche questa volta ad arrivare. Avanzando mitemente, dolcemente, umilmente, riconobbe ormai solo più a tentoni le porte della Beatitudine; poggiò lo sterno sulla soglia, piegò e abbassò le anche, allungò in avanti le zampe, stendendole uguali e parallele davanti al petto, e riposò finalmente su di esse la testa. Immediatamente, proprio come sospettava, sentì dalla voce metallica del cherubino di guardia le parole esatte che aveva temuto di udire:

"Bene, con la tua stessa ostinazione hai voluto che finissimo per arrivare a una situazione che avreb-

be ben potuto e dovuto essere evitata e che è per entrambe le parti ugualmente spiacevole. Lo sapevi bene o lo indovinavi la prima volta; ne ricevesti una chiara conferma la seconda; e a dispetto di tutto ti sei intestardito a voler tornare una terza! E sia, dunque! L'hai voluto tu! Adesso te ne andrai come le altre volte, ma per non tornare mai più. Questa volta non è in quanto assassino. Non è nemmeno in quanto ladro. Ora è in quanto lupo".

Storie di lupi di Rafael Sanchez Ferlosio.
Edizione a cura di Danilo Manera.
I racconti «Denti, polvere da sparo, febbraio»
e «Sulle origini del cane»
sono stati tradotti da Tonina Paba.
© Edizioni Biblioteca del Vascello.

Realizzazione grafica: Silvano Fassina e Tiziana Piccone.
Stampa: CSF, Via del Gesù 62, Roma.
Finito di stampare il 23 dicembre 1991.